

George M. Fredrickson

BREVE STORIA DEL RAZZISMO

Traduzione di Annalisa Merlino

DONZELLI EDITORE

© 2002 Princeton University Press
titolo originale: *Racism: A Short History*

© 2002, 2005 Donzelli editore, Roma

Via Mentana 2b

INTERNET www.donzelli.it

E-MAIL editore@donzelli.it

ISBN 88-7989-953-8

Indice

- p. 7 Introduzione
- 23 I. La religione e l'invenzione del razzismo
- 55 II. La nascita del razzismo moderno:
la supremazia dei bianchi e l'antisemitismo
nei secoli XVIII e XIX
- 103 III. Ascesa e crollo. Il razzismo nel XX secolo
- 145 Epilogo
- 157 Appendice

Introduzione

Il termine razzismo viene spesso usato in modo approssimativo e superficiale per descrivere i sentimenti ostili o negativi di un gruppo etnico o di un popolo nei riguardi di un altro e le azioni che scaturiscono da siffatti atteggiamenti. Talvolta però l'avversione di un gruppo nei confronti di un altro viene espressa, nelle parole e nei comportamenti, con una intenzionalità e una brutalità che vanno ben al di là del pregiudizio snobistico e autoreferenziale del gruppo, che sembra essere una debolezza umana quasi universale. Hitler fece appello a teorie razziste per giustificare il genocidio degli ebrei d'Europa, così come fecero nel Sud degli Stati Uniti i sostenitori della supremazia della razza bianca sulle altre razze, per spiegare perché fossero necessarie le leggi di Jim Crow per tenere bianchi e neri separati e disuguali.

L'acme della storia del razzismo è stato raggiunto nel XX secolo con l'ascesa e la caduta di quelli che chiamerò «i regimi apertamente razzisti». Nel Sud degli Stati Uniti, l'approvazione di leggi segregazioniste e di restrizioni al diritto di voto dei neri aveva ridotto gli afroamericani alla condizione più bassa della scala sociale, a dispetto degli emendamenti costituzionali che li avevano resi cittadini con pari diritti.

La propaganda estremista di stampo razzista, che dipingeva i maschi neri come bestie feroci che concupivano le donne bianche, servì a dare giustificazioni razionali alla pratica del linciaggio. Queste esecuzioni al di fuori della legalità vennero man mano riservate esclusivamente ai neri accusati di violare i limiti

imposti dal colore della pelle e con il tempo divennero sempre più brutali e sadiche; è probabile che all'inizio del XX secolo le vittime venissero torturate a morte e non solo uccise. Un tratto distintivo del regime razzista sostenuto dalle leggi statali del Sud fu la paura della contaminazione sessuale, come conseguenza di stupri o di matrimoni misti, che spinse a compiere ogni tentativo per prevenire l'unione coniugale di bianchi con chi avesse antenati non conosciuti o antenati sicuramente africani.

Gli sforzi per preservare la «purezza della razza» nel Sud degli Stati Uniti anticipavano alcuni aspetti della persecuzione scatenata dal regime nazista contro gli ebrei negli anni trenta del Novecento. Le leggi di Norimberga del 1935 proibivano matrimoni o relazioni sessuali tra ebrei e gentili, e la propaganda che accompagnava la legislazione enfatizzava la minaccia sessuale che i rapaci maschi ebrei rappresentavano per il sesso femminile tedesco e per la purezza del sangue tedesco. Ovviamente nella Germania nazista l'ideologia razzista fu portata a un punto più estremo che non nel Sud degli Stati Uniti all'epoca di Jim Crow. Molti neri erano stati impiccati o bruciati vivi nel corso di linciaggi di massa perché l'esempio servisse a garantire il rispetto scrupoloso dei limiti imposti dal colore della pelle da parte delle masse di afroamericani del Sud. Ma furono Hitler e i nazisti a cercare di sterminare un intero gruppo etnico sulla base di un'ideologia razzista.

Hitler, è stato detto, ha conferito al razzismo una cattiva nomea. La ripugnanza morale suscitata in tutto il mondo dall'operato dei nazisti, rafforzata da studi scientifici che scardinavano la genetica razzista (o eugenetica), servì a screditare il razzismo scientifico che aveva goduto di credibilità e di influenza negli Stati Uniti e in Europa prima della seconda guerra mondiale. Ma il razzismo esplicito subì un attacco devastante anche da parte delle nuove nazioni sorte dal processo di decolonizzazione dell'Africa e dell'Asia, e dei loro rappresentanti alle Nazioni Unite. Il movimento per i diritti civili negli Stati Uniti, che negli anni

sessanta del Novecento riuscì a mettere al bando la segregazione e la discriminazione razziale legalizzate, beneficiò della ripugnanza morale suscitata dall'Olocausto, considerato il prodotto perverso della logica del razzismo portata alle estreme conseguenze. Ma ricevette un aiuto determinante anche dalla crescente sensazione che gli interessi nazionali fossero minacciati quando i neri degli Stati Uniti venivano maltrattati e ingiuriati. Nella competizione con l'Unione Sovietica per assicurarsi «i cuori e le menti» degli africani e degli asiatici indipendenti, Jim Crow e l'ideologia che lo sosteneva divennero fonte di imbarazzo nazionale con possibili conseguenze strategiche.

L'unico regime razzista che sia sopravvissuto alla seconda guerra mondiale e alla guerra fredda è stato quello del Sudafrica, che di fatto non giunse a piena attuazione prima dell'avvento dell'apartheid nel 1948. Le leggi approvate che proibivano matrimoni e relazioni sessuali tra «gruppi di popolazione» diversi tra loro e che imponevano zone residenziali separate al gruppo di razza mista (*coloreds*), oltre che agli africani, esprimevano la stessa ossessione per la «purezza della razza» che aveva caratterizzato gli altri regimi razzisti. Tuttavia, il clima determinatosi nell'opinione mondiale in seguito all'Olocausto ha indotto alcuni sostenitori dell'apartheid a evitare un aperto razzismo biologico e a basare la loro causa a favore di uno «sviluppo separato» principalmente sulle differenze culturali piuttosto che sulle diversità fisiche. Anche il fatto che il nazionalismo degli *afrikaner* si ispirasse al nazionalismo culturale europeo del XIX secolo ha contribuito alla scelta di evitare spiegazioni razionali pseudo-scientifiche. Non si potrebbe trovare esempio migliore di come un «essenzialismo culturale» basato sul nazionalismo possa operare come una forma di razzismo basato sul colore della pelle o su altre caratteristiche fisiche. Il governo del Sudafrica ha anche cercato di adattarsi all'epoca della decolonizzazione. Ha offerto una ambigua indipendenza alle sovraffollate *homelands*, da cui gli emigranti africani uscivano per lavorare per periodi limitati nel-

le miniere e nelle fabbriche dei nove decimi del paese riservato a una minoranza bianca che costituiva meno di un sesto della popolazione totale.

La disfatta della Germania nazista, l'abolizione, negli anni sessanta, della segregazione razziale nel Sud degli Stati Uniti, e la costituzione del governo della maggioranza in Sudafrica indicano che i regimi basati sul razzismo biologico o sui suoi equivalenti culturali di ispirazione essenzialista sono cose del passato. Ma il razzismo non ha bisogno del pieno ed esplicito sostegno dello Stato e della legge. E non richiede nemmeno un'ideologia centrata sul concetto di disuguaglianza biologica. La discriminazione da parte di istituzioni e di individui nei confronti di coloro che vengono percepiti come diversi in modo razzista può persistere a lungo e persino fiorire nella falsa impressione di un non-razzismo, come alcuni studiosi di parentele di razza in Brasile hanno scoperto di recente¹. L'uso di differenze culturali, che si presumono profondamente radicate, a giustificazione dell'ostilità e della discriminazione operata nei confronti dei nuovi venuti dal Terzo Mondo in vari paesi europei ha portato all'affermazione di un nuovo «razzismo culturale». Analogamente, coloro che simpatizzano per la condizione dei poveri afroamericani e dei poveri latinoamericani negli Stati Uniti hanno definito «razzista» l'affermazione di alcuni bianchi secondo la quale molti stranieri naturalizzati dei ghetti e dei *barrios* dovrebbero essere tollerati anche se incurabilmente affetti da patologie culturali. Dalla prospettiva dello storico tali esempi recenti di determinismo culturale non sono di fatto privi di precedenti. Essi rappresentano piuttosto una regressione ai modi in cui si potevano far apparire indelebili e insormontabili le differenze tra gruppi etnici, precedentemente alla elaborazione, nel XVIII secolo, di una concezione scientifica o naturalistica della razza.

¹ Si vedano, per esempio, G. R. Andrews, *Blacks and Whites in São Paulo, Brazil, 1888-1988*, Madison 1991; e F. W. Twine, *Racism in a Racial Democracy: The Maintenance of White Supremacy in Brazil*, New Brunswick 1998.

Lo scopo di questo libro è presentare in modo conciso la storia della nascita e del declino del razzismo (anche se, disgraziatamente, non della sua scomparsa) dal medioevo a oggi. Per fare ciò, ho cercato di darne una definizione più precisa che non quella di una mera avversione o diffidenza verso l'Altro di natura etnocentrica.

Il termine razzismo è entrato per la prima volta nell'uso comune negli anni trenta del Novecento quando si avvertì l'esigenza di una nuova locuzione per descrivere le teorie sulle quali i nazisti basavano la loro persecuzione contro gli ebrei. Come avviene per molti termini usati dagli storici, però, il fenomeno esisteva prima che la parola che adoperiamo per descriverlo venisse inventata. Ma la nostra interpretazione di quali credenze e quali comportamenti debbano essere considerati «razzisti» non è stata costante. Tra il punto di vista che il razzismo sia un'idea assolutamente moderna senza molti precedenti storici e l'idea che sia semplicemente una manifestazione dell'antico fenomeno di fedeltà al proprio gruppo o di xenofobia, può trovare posto una definizione che è fin troppo appropriata per il razzismo scientifico o biologico, ma non lo è abbastanza per il genere di pregiudizio di gruppo che si basa sulla cultura, la religione o semplicemente il senso di affinità tra i membri di quel gruppo².

È quando le differenze, che potrebbero essere considerate etnoculturali, vengono invece considerate innate, indelebili e immutabili, che si può affermare che sussiste un atteggiamento razzista o un'ideologia razzista. Questi trovano la loro espressione più ovvia quando le differenze etniche che sono saldamente radicate nel linguaggio, nei costumi e nelle affinità culturali vengono calpestate in nome di una immaginaria collettività basata sulla pigmentazione della pelle, come nel caso della supremazia bianca, o sul mito a base linguistica della remota discendenza da una razza superiore, come nel caso dell'arianesimo. Ma il raz-

² Per una discussione più completa sul concetto di razzismo nel discorso storico e nella storiografia, si veda l'Appendice di questo volume.

zismo per come lo intendo io non è soltanto un atteggiamento o un insieme di convinzioni; esso si esprime anche nella pratica, nelle istituzioni e nelle strutture che un senso di profonda differenza giustifica o convalida. Il razzismo, in tal modo, è più che una teorizzazione delle differenze umane o un insieme di pensieri ostili nei confronti di un gruppo sul quale non si ha controllo. Questo razzismo promuove direttamente o propone di stabilire un *ordine razziale*, una gerarchia di gruppo permanente che si ritiene rifletta le leggi della natura o il volere di Dio.

In tal senso, il razzismo non è né un dato dell'esistenza sociale umana, una universale «consapevolezza di genere», né semplicemente una teoria moderna che sostenga che la biologia determina la storia e la cultura. Al pari del moderno razzismo scientifico che ne è una espressione, esso ha una traiettoria storica ed è principalmente, se non esclusivamente, un prodotto dell'Occidente. Ma affonda le sue origini, almeno in una forma prototipica, nei secoli XIV e XV piuttosto che nei secoli XVIII e XIX (come viene talvolta sostenuto) e fu in principio declinato all'interno del linguaggio della religione più che in quello della scienza naturale.

Il razzismo non è quindi semplicemente «xenofobia» – un termine creato dagli antichi greci per descrivere un sentimento di ostilità nei confronti dello straniero o dell'Altro. La xenofobia può costituire un punto di partenza su cui può essere edificato il razzismo, ma non è la stessa cosa. Per comprendere la nascita del razzismo occidentale nel tardo medioevo e all'inizio dell'età moderna, è fondamentale operare una chiara distinzione tra razzismo e intolleranza religiosa. Il bigotto condanna e perseguita gli altri per ciò che essi credono, non per ciò che intrinsecamente sono. Non giudicherei quindi razzista il missionario in buona fede, che magari disprezza le convinzioni e le consuetudini di coloro che sono oggetto del suo ministero. Se un pagano può essere redento attraverso il battesimo, o se uno straniero di diversa etnia può essere assimilato alla tribù o alla cultura in

modo tale che le sue origini cessino di avere alcuna rilevanza, siamo in presenza di un atteggiamento che crea spesso conflitti e sofferenza, ma che non è tale da dover essere definito razzista. Potrebbe essere utile disporre di un altro termine, ad esempio «culturalismo», per descrivere l'incapacità o l'indisponibilità a tollerare le differenze culturali, ma se l'assimilazione fosse un'offerta spontanea, mi tratterrei dall'usare il termine «razzismo».

Anche se un gruppo, per esempio i musulmani nell'Impero ottomano o i cristiani nell'Europa dell'inizio del medioevo, fosse privilegiato rispetto agli altri agli occhi delle autorità laiche e religiose, il razzismo non avrebbe efficacia se i membri dei gruppi stigmatizzati avessero la possibilità di mutare volontariamente la propria identità e guadagnare posizioni di preminenza e di prestigio all'interno del gruppo dominante. Gli esempi potrebbero includere i vescovi medioevali che si erano convertiti dal giudaismo e i generali ottomani che erano nati cristiani (naturalmente la mobilità può essere impedita anche da barriere di «casta» o di «censo» che discriminino su una base diversa da quella di essere membri di una collettività che ritiene di costituire, o altri ritengono che costituisca, un «popolo» o un «gruppo etnico» particolare).

Per ammissione generale, tuttavia, esiste un'estesa area grigia tra razzismo e «culturalismo». Bisogna distinguere tra diversi concetti di cultura. Se pensiamo alla cultura come a qualcosa di storicamente costruito, fluido, variabile nel tempo e nello spazio, e che sa adattarsi alle circostanze che mutano, si tratta di un concetto antitetico a quello di razza. Ma la cultura può essere identificata con la realtà e trattata come un parametro essenziale fino al punto di diventare l'equivalente funzionale della razza. I popoli o i gruppi etnici possono essere forniti di anime nazionali o *Volksgeister*, che, invece che essere ereditate attraverso processi biologici o genetici osservabili, vengono trasmesse da generazione a generazione attraverso mezzi misteriosi o persino soprannaturali, una sorta di dono ricorrente di Dio.

L'antica credenza europea che i bambini avessero lo stesso «sangue» dei loro genitori era più una metafora e un mito che una scienza empirica, ma sanzionava un genere di determinismo genealogico che poteva diventare razziale quando veniva applicato a interi gruppi etnici³.

Il particolarismo culturale deterministico può fare molto efficacemente il lavoro del razzismo biologico, come vedremo più in dettaglio quando parleremo del nazionalismo *völkisch* in Germania e in Sudafrica. I sociologi britannici contemporanei hanno identificato e analizzato quello che essi chiamano «il nuovo razzismo culturale». John Solomon e Les Back sostengono, per esempio, che la razza viene ora «codificata come cultura», che «la caratteristica centrale di tali processi è che i tratti peculiari dei gruppi sociali vengono fissati, dichiarati naturali, confinati all'interno di un culturalismo definito in termini pseudobiologici». Il razzismo è quindi «un'ideologia spazzino, che acquista il proprio potere dalla capacità di raccogliere e utilizzare idee e valori da altri aggregati di idee e di credenze in specifici contesti socio-storici». Ma vi sono anche «forti nessi logici nell'articolazione delle raffigurazioni dell'«altro», così come nelle raffigurazioni che scaturiscono dai modi in cui i movimenti razzisti definiscono i confini di «razza» e di «nazione»⁴. Questi nessi suggeriscono che vi è una storia generale del razzismo, e anche una storia dei razzismi particolari, ma la conoscenza dei contesti specifici è necessaria per comprendere le mutevoli forme e funzioni del fenomeno generico che stiamo trattando.

La mia teoria sul razzismo ha quindi due componenti: differenza e potere. Il razzismo trae origine da una struttura mentale che considera «loro» diversi da «noi» in modi che sono stabili e insormontabili. Questo senso della differenza fornisce un motivo e una base logica per usare il nostro vantaggio di potere per trattare il «diverso» dal punto di vista etnico e razziale in

³ Cfr. U. Linke, *Blood and Nation: The European Aesthetics of Race*, Philadelphia 1999.

⁴ J. Solomon e L. Back, *Racism and Society*, Houndsmills 1996, pp. 18-9, 213.

modi che considereremmo crudeli o ingiusti se applicati a membri del nostro gruppo.

Le possibili conseguenze di questa connessione tra atteggiamento e azione vanno dalla discriminazione sociale, non ufficiale ma penetrante, da una parte dello spettro, fino al genocidio, dall'altra, con la segregazione sancita dal governo, l'assoggettamento coloniale, l'esclusione, la deportazione forzata (o «pulizia etnica»), e l'asservimento tra le altre variazioni sul tema. In tutte le manifestazioni di razzismo, dalla più lieve alla più violenta, ciò che viene negato è la possibilità che razzisti e vittime del razzismo possano coesistere nella stessa società, eccetto forse che sulla base del dominio e della subordinazione. Viene rifiutata anche l'eventualità che gli individui possano cancellare le differenze create dalla diversità etnica e razziale mutando la loro identità.

Il sociologo francese Pierre-André Taguieff ha operato una distinzione tra due particolari varianti o «logiche» del razzismo – «le racisme d'exploitation» e «le racisme d'extermination»⁵. Le due possibilità si potrebbero anche definire come il razzismo dell'inclusione e il razzismo dell'esclusione. Entrambe sono razziste perché la variante inclusiva permette l'incorporazione solo sulla base di una rigida gerarchia giustificata dalla convinzione che le differenze tra i gruppi associati sono stabili e insormontabili, mentre la variante esclusiva va oltre e non trova alcuna strada attraverso la quale i gruppi possano coesistere nella stessa società. È ovvio che la prima si applica immediatamente alla supremazia dei bianchi e la seconda all'antisemitismo.

Ma la realtà storica è troppo incoerente per permetterci di usare queste dicotomie in modo congruente con i criteri che si applicano a un singolo gruppo. Per lunghi periodi, nella storia europea, gli ebrei furono tollerati finché rimasero al «posto loro» (il ghetto), mentre gli afroamericani che emigravano verso gli Stati

⁵ P. Taguieff, *La force du préjugé. Essai sur le racisme et ses double*, Paris 1987 (trad. it. *La forza del pregiudizio: saggio sul razzismo e sull'antirazzismo*, Bologna 1994).

del Nord, all'epoca della schiavitù e dopo, si trovarono spesso esposti a quello che lo psicologo Joel Kovel ha chiamato «razzismo da avversione» per distinguerlo dalla variante «di dominio» che egli considera prevalente al Sud⁶. Le «black laws» del periodo prebellico, che proibivano l'immigrazione degli afroamericani liberi in vari Stati del Midwest, erano esempi lampanti di razzismo da avversione, come lo erano i vari progetti per colonizzare i neri al di fuori degli Stati Uniti. A seconda delle circostanze legate al gruppo dominante, e a seconda delle usanze (se ne aveva) che era solito praticare nei confronti dei subalterni, la logica del razzismo poteva mutare da inclusiva a esclusiva e viceversa.

Sulle prime, la mia concezione può apparire troppo ampia per avere la specificità storica che ho promesso di conferirle. È possibile che i rapporti tra le persone prima del tardo medioevo fossero talvolta caratterizzati dal tipo di ostilità e di intolleranza che denota il razzismo. Ma era più comune, se non universale, assimilare gli stranieri nella tribù o nella nazione, se si dimostravano desiderosi di inserirsi nella comunità. Vi potrebbero essere forme non occidentali di pregiudizio e di etnocentrismo che sarebbe difficile escludere secondo i termini della mia definizione. La tradizionale convinzione dei giapponesi che solo persone del loro ceppo possono realmente capire e apprezzare la loro cultura, e la conseguente discriminazione operata nei confronti dei coreani nati in Giappone, potrebbe essere un esempio⁷. Un altro esempio potrebbe essere l'egemonia di tipo feudale esercitata dai pastori Tutsi, di etnia diversa, sugli agricoltori Hutu in Rwanda e in Burundi prima della colonizzazione⁸. Ma, per vari motivi, mi

⁶ J. Kovel, *White Racism: A Psychobiography*, New York 1970 (trad. it. *Psicostoria del razzismo bianco*, Milano 1971). Per alcune espressioni dell'atteggiamento di esclusione o di avversione nei confronti della presenza dei neri, si veda G. M. Fredrickson, *The Black Image in the White Mind: The Debate on Afro-American Character and Destiny, 1817-1914*, Middletown 1987, pp. 130-64, 228-55.

⁷ Cfr. K. Yoshino, *The Discourse on Blood and Racial Identity in Contemporary Japan*, in *The Construction of Racial Identity in China and Japan: Historical and Contemporary Perspectives*, London 1997, pp. 199-211.

⁸ Si veda Ph. Mason, *Patterns of Dominance*, London 1970, pp. 13-20.

concentrerò sul razzismo in Europa e sulle sue estensioni coloniali a partire dal XV secolo. In primo luogo, anche se fosse esistito altrove in forma rudimentale, il virus del razzismo non infettò l'Europa prima del periodo tra il tardo medioevo e l'età moderna. Possiamo quindi studiare la sua comparsa in un periodo e in un luogo per i quali disponiamo di testimonianze storiche ben fondate. In secondo luogo, le varietà di razzismo che si sono sviluppate in Occidente hanno avuto un impatto sulla storia del mondo più forte di qualunque equivalente funzionale potessimo mai scoprire in un'altra epoca o in un'altra parte del mondo. In terzo luogo, la logica del razzismo fu pienamente sviluppata, scrupolosamente attuata e portata fino alle estreme conseguenze in Occidente, mentre veniva contemporaneamente identificata, condannata e combattuta dall'interno della sua stessa tradizione culturale.

Ciò che rende il razzismo occidentale così autonomo e rilevante nella storia del mondo è il fatto che si è sviluppato in un contesto che presupponeva una qualche sorta di uguaglianza tra gli uomini. Già il dogma della crocifissione offriva la grazia a chiunque fosse disposto a riceverla, e rendeva tutti i credenti uguali davanti a Dio. Poi si aggiunse il concetto più rivoluzionario che tutti gli «uomini» sono nati liberi e uguali e con uguali diritti nella società e rispetto allo Stato. Se c'è un presupposto di *ineguaglianza* spirituale e temporale, se esiste una gerarchia che non viene messa in discussione nemmeno dai membri dei ranghi più bassi, come nel sistema indiano di caste prima dell'era moderna, non si avverte il bisogno di negare la piena umanità dei subalterni per poterli trattare come impuri e indegni. Se l'uguaglianza è la norma nell'ambito spirituale o nell'ambito temporale (o in entrambi allo stesso tempo), e vi sono gruppi di persone all'interno della società che vengono mal tollerati o disprezzati al punto che coloro che sostengono la necessità di quelle regole si sentono in dovere di farne delle eccezioni alla promessa di uguaglianza o alla sua realizzazione, quei gruppi possono essere pri-

vati della prospettiva di uguale condizione solo se si presume che qualche grave difetto genetico li renda non pienamente umani. È unicamente in Occidente che troviamo l'interazione dialettica tra un presupposto di uguaglianza e un forte pregiudizio nei confronti di certi gruppi, che sembrerebbe essere la condizione necessaria per il pieno fiorire del razzismo come ideologia o come punto di vista del mondo.

Scrivere un compendio storico della storia del razzismo occidentale è possibile grazie al lavoro di molti storici che si sono dedicati a particolari aspetti della questione. Un'opera di questo tipo è inevitabilmente un tentativo di sintesi, anche se una parte dei concetti che mi accingo a sintetizzare è il prodotto di una mia ricerca originale. I lettori interessati a collocare questo lavoro in un contesto più ampio potrebbero a questo punto andare direttamente all'Appendice, che ripercorre l'evoluzione del concetto di razzismo nel discorso storico da quando il termine (o un suo equivalente) fu usato per la prima volta negli anni venti del XX secolo. Presto particolare attenzione a come le indagini sull'antisemitismo e sulla supremazia bianca hanno seguito, nella maggior parte dei casi, strade separate. Nel corpo centrale dell'opera tento una comparazione approfondita dello sviluppo storico, negli ultimi sei secoli, di queste due fondamentali espressioni del razzismo occidentale (per quanto ne so, nessuno si è cimentato prima con un studio simile). Il primo capitolo tratta del passaggio senza interruzione dall'intolleranza religiosa del medioevo al nascente razzismo dell'epoca della scoperta dell'America e del Rinascimento. Attenzione speciale è rivolta in questo capitolo alla Spagna, la prima grande nazione colonizzatrice e semenzaio degli atteggiamenti dell'Occidente nei confronti della razza. Il secondo capitolo si occupa della nascita delle ideologie razziste moderne, specialmente quella relativa alla supremazia della razza bianca e l'antisemitismo, nei secoli XVIII e XIX. Si conclude con un confronto tra la nascita – in risposta all'«emancipazione» come prospettiva o come realtà –

del razzismo contro i neri negli Stati Uniti e la nascita dell'antisemitismo razziale in Germania. Il capitolo finale è soprattutto un esame, nel contesto della storia del mondo, della nascita e della caduta dei «regimi apertamente razzisti» del XX secolo: il Sud degli Stati Uniti all'epoca di Jim Crow, la Germania nazista e il Sudafrica sotto l'apartheid. L'epilogo riflette sul probabile destino del razzismo nel secolo che è appena iniziato.

Nel tentativo di portare a termine questo progetto, ho contratto molti debiti. Al professore Constantin Fasolt dell'Università di Chicago devo il primo suggerimento di scrivere una breve storia del razzismo nella prospettiva storica mondiale. Anche se alla fine non ho realizzato la sua speranza di aggiungere questo volume a una serie che egli sta curando, non sarei stato spinto a intraprendere un lavoro di tal respiro senza il suo incoraggiamento iniziale. Desidero ringraziare la Princeton University Public Lectures Committee e la professoressa Nancy Weiss Malkiel, preside della Facoltà, per avermi invitato a tenere la serie di conferenze sui cui si basa questo libro. Brigitta van Rheinberg della Princeton University Press ha guidato questo lavoro fin dall'inizio e mi ha dato validi consigli sulla struttura e l'impostazione. Per le critiche molto costruttive su ogni parte del manoscritto, in vari stadi dello sviluppo, sono debitore a Benjamin Braude, John Cell, Norman Naimark, David Nirenberg, John Torpey, Eric Weitz, Howard Winant e John Worth. Questi eminenti studiosi non hanno ovviamente alcuna responsabilità per gli errori che ancora sussistano. David Holland mi ha assicurato una inestimabile assistenza aiutandomi a preparare il manoscritto per la pubblicazione.

III. Ascesa e crollo. Il razzismo nel XX secolo

Concepire il razzismo come una risposta umana naturale e praticamente inevitabile all'incontro con stranieri o estranei, significa porre l'argomento al di fuori della storia e nell'ambito della psicologia o della socio-biologia. Ma se ci limitiamo a ritenerlo una costruzione storica collegata alla nascita della modernità e all'interno di specifici contesti nazionali o internazionali, dobbiamo concludere che, nel secolo che è appena terminato, esso ebbe esiti ripugnanti. Le sue due manifestazioni più durevoli e malvagie – la variante codificata dal colore della pelle, o supremazia della razza bianca, e l'antisemitismo nella sua forma naturalistica o laica – raggiunsero entrambe il punto estremo cui portava la loro logica. L'affermazione della supremazia dei bianchi conseguì il suo sviluppo ideologico e istituzionale più completo nel Sud degli Stati Uniti tra gli anni novanta dell'Ottocento e gli anni cinquanta del Novecento e in Sudafrica tra gli anni dieci e gli anni ottanta del Novecento, ma soprattutto dopo il 1948. È noto che l'antisemitismo raggiunse il suo spaventoso acme nella Germania nazista tra 1933 e il 1945. Vari storici hanno messo a confronto le due versioni della supremazia bianca legalizzata, ma nessuno, a mia conoscenza, ha tentato in modo sistematico di paragonare l'una o l'altra o entrambe le versioni con quello che i nazisti fecero agli ebrei. Tutti questi regimi razzisti sono stati rovesciati e le ideologie su cui si basavano sono state ufficialmente screditate. Ma un tema finale che non potrà essere eluso nell'epilogo è se il loro crollo significa che anche il virus del razzismo è stato debellato o ha solo assunto forme nuove e tuttora virulente.

Come abbiamo visto, qualcosa che può essere legittimamente descritto come razzismo esisteva ben prima del XX secolo o persino della fine del XIX. Il pregiudizio e la discriminazione, fortificati da ideologie che sostenevano che le differenze tra i gruppi umani di razze chiaramente diverse sono immutabili e condizionano l'accettazione sociale o i criteri di classificazione, hanno una storia che risale alla fine del medioevo. Ma i principi razzisti non sono stati pienamente codificati in leggi operativamente imposte dallo Stato né resi un tema centrale della politica pubblica prima dell'affermarsi di quelli che io chiamo «regimi apertamente razzisti» nel corso del secolo passato¹. La concezione di John Cell della segregazione americana e sudafricana come dello «stadio più avanzato della supremazia dei bianchi» attira l'attenzione sulla relazione tra modernizzazione e razzismo legalizzato². Quando il trattamento disuguale degli individui basato sulla loro razza viene burocratizzato e «razionalizzato» in senso weberiano, si può dire che il razzismo è stato modernizzato. L'esito più micidiale di un regime razzista – l'Olocausto – ha richiesto più di un'ideologia e di un sentimento antisemita. Come ha sottolineato Zygmunt Bauman, esso fu, sotto tutti i punti di vista, il prodotto dei metodi burocratici moderni e della tecnologia avanzata³.

¹ L'aggettivo è necessario perché il termine *regime* può essere usato per descrivere un sistema prevalente di dominio la cui base è implicita o *de facto* piuttosto che esplicita e *de jure*. Sono stato tentato di usare il concetto di «Stato razziale» così come è stato sviluppato da M. Burleigh e W. Wipermann in *The Racial State: Germany, 1933-1945*, Cambridge 1991, ma il loro uso sottolineava alcune caratteristiche della pratica di «igiene razziale» del regime nazista che non furono replicate in Sudafrica o nel Sud degli Stati Uniti. I nazisti furono unici nel tentativo radicale di cercare di migliorare la qualità della «razza dominante» attraverso l'eliminazione dei suoi membri «inadeguati».

² Si veda J. W. Cell, *The Highest Stage of White Supremacy: The Origins of Segregation in South Africa and the American South*, Cambridge 1982. Ma secondo il mio punto di vista la politica segregazionista pre-apartheid in Sudafrica non applicò i criteri di un regime razzista in modo altrettanto radicale del sistema di Jim Crow nel Sud degli Stati Uniti. A differenza di Cell, farei una distinzione tipologica tra i regimi colonialisti e i regimi razzisti. Fu soltanto dopo il 1948 che il Sudafrica completò la sua evoluzione da regime del primo tipo a regime del secondo tipo. Un'opera che mette in evidenza l'aspetto moderno dell'apartheid è quella di H. Adam, *Modernizing Racial Domination: South Africa's Political Dynamics*, Berkeley 1971.

³ Z. Bauman, *Modernity and the Holocaust*, Ithaca 1989 (trad. it. *Modernità e Olocausto*, Bologna 1992).

Quali sono i tratti distintivi di un regime dichiaratamente razzista che lo differenzierebbero dal percorso generale delle società pluriethniche nelle quali il pregiudizio razziale contribuisce in maniera significativa alla stratificazione sociale? Primo, esiste un'ideologia ufficiale che è esplicitamente razzista. Chi è al potere proclama con forza che le differenze tra il gruppo dominante e il gruppo che viene sottomesso o eliminato sono permanenti e insormontabili. Dissentire da tale ideologia risulta pericoloso ed è verosimile che porti a rappresaglie legali o al di fuori della legalità; perché l'egualitarismo razziale è un'eresia in un regime apertamente razzista. Secondo, questo senso di differenza radicale e di alienazione si esprime nella maniera più evidente e più drammatica nelle leggi che vietano i matrimoni interrazziali. L'ideale è la «purezza della razza» e i divieti all'incrocio delle razze riflettono la conservazione di un sistema di caste basato sulle presunte differenze razziali. Terzo, la segregazione sociale viene imposta dalla legge e non è soltanto il prodotto del costume o di atti privati di discriminazione che vengano tollerati dallo Stato. L'obiettivo è impedire qualsiasi forma di contatto che possa implicare uguaglianza tra i segregatori e i segregati. Quarto, nella misura in cui la politica è formalmente democratica, i membri esterni al gruppo sono esclusi dalla possibilità di accedere a cariche pubbliche o persino di esercitare il diritto di voto. Quinto, l'accesso loro consentito alle risorse e alle opportunità economiche è talmente limitato che la maggior parte di coloro che si trovano nella categoria degli stigmatizzati è tenuta in povertà o deliberatamente ridotta in miseria. Questo tipo ideale di «regime apertamente razzista» si applica altrettanto bene al Sud degli Stati Uniti ai tempi di Jim Crow, al Sudafrica sotto l'apartheid e alla Germania nazista. In nessun altro luogo le potenzialità politiche e legali del razzismo si sono realizzate altrettanto pienamente.

Molte altre società hanno vissuto una dimensione significativamente razzista e alcune potrebbero essere descritte a ragion veduta come «società razzializzate», ma non sono tuttavia giun-

te ad adottare i criteri di un regime apertamente nazista. I bianchi hanno occupato una posizione di grande vantaggio a spese della popolazione indigena in tutte le colonie europee, in Africa, in Asia e nel Pacifico. Ma una dominazione efficiente e un minimo di rispetto per l'ideale professato di «missione civilizzatrice» richiedevano e di solito prevedevano eccezioni alla barriera imposta dal colore della pelle per le élites locali che o erano state assimilate alla cultura della potenza colonizzatrice (come nei possedimenti francesi e portoghesi) o venivano autorizzate a mantenere una quota del loro potere precoloniale all'interno di sistemi di governo indiretto favoriti soprattutto dalla Gran Bretagna⁴. Sembra che l'unica potenza imperiale dell'inizio del XX secolo che abbia ufficialmente vietato matrimoni misti tra coloni e non bianchi, inclusi quelli di sangue misto, sia stata la Germania (fatto che si rivelerà importante nel seguito della nostra discussione sulle origini del razzismo nazista).

Le società latino-americane con quote significative di popolazione nera o indiana, pur operando discriminazioni non formalizzate nei confronti di chi che non era *branco*, *blanco*, o *ladino*, non approvarono le leggi di Jim Crow, né vietarono matrimoni misti, che si verificavano con relativa frequenza. In società di questo tipo, le ideologie che permettevano o persino esaltavano l'incrocio tra razze potevano di fatto servire come facciata apparentemente non razzista per perpetuare grandi disparità sociali ed economiche che riflettevano di fatto le differenze tra i fenotipi⁵. Nonostante tutta la discriminazione *de facto* e gli stereotipi negativi che prevalevano nel Nord degli Stati Uniti, tra la ricostruzione e gli anni cinquanta del Novecento, non si realizzò un

⁴ Sull'ideologia della missione civilizzatrice e su come essa abbia lavorato contro il razzismo estremo o coerente, si veda M. Adas, *Machines as the Measure of Men: Science, Technology, and Ideologies of Western Dominance*, Ithaca 1989 pp. 199-270.

⁵ La letteratura sui rapporti tra le razze latinoamericane è enorme, ma particolarmente importanti ai nostri fini sono le rappresentazioni comparative del Brasile che si trovano in A. W. Marx, *Making Race and Nation. A Comparison of South Africa, The United States and Brazil*, Cambridge 1998; G. R. Andrews, *Blacks and Whites in São Paulo Brasil, 1888-1988*, Madison 1991; e A. S. A. Guimarães, *Racismo e anti-racismo no Brasil*, São Paulo 1999.

regime apertamente razzista. Molti Stati tolleravano i matrimoni misti, e i servizi pubblici, almeno sotto il profilo legislativo, non furono caratterizzati da segregazionismo. Lo storico Gorge Reid Andrews mise in contrapposizione il razzismo non ufficiale del Nord degli Stati Uniti e del Brasile alla «rozzezza e visibilità» della supremazia dei bianchi nel Sud degli Stati Uniti e nel Sudafrica, arrivando alla conclusione che «la mancanza di segregazione imposta dallo Stato ha reso l'ingiustizia razziale estremamente più difficile da combattere»⁶. Ma avrebbe potuto aggiungere che il peso imposto alle sue vittime fu anche meno oneroso.

Per finire, all'inizio del XX secolo l'antisemitismo era endemico nella maggior parte delle nazioni dell'Europa centrale e orientale – Austria e Polonia sono gli esempi più evidenti –, ma non portò a nulla di paragonabile all'aggressione massiccia ai diritti degli ebrei che si verificò in Germania negli anni trenta del Novecento, almeno non prima che l'*Anschluss* o la conquista ponessero queste nazioni sotto il diretto dominio nazista. L'Austria riuscì a superare la Germania nella virulenza e nella forza dell'antisemitismo politico che si manifestò alla svolta del secolo, e Vienna è il luogo in cui Adolf Hitler plasmò il suo atteggiamento nei confronti degli ebrei. Ma l'antisemitismo razziale non guadagnò alcun chiaro ascendente sulla più antica tradizione cattolica di considerare gli ebrei miscredenti da redimere attraverso la conversione⁷. L'approssimazione più vicina a un regime razzista pienamente maturo tra gli Stati europei pre-nazisti fu la Russia zarista, che anticipò aspetti dell'apartheid sudafricano quando cercò di confinare gli ebrei in definite zone geografiche. Ma i pesanti maltrattamenti nei confronti degli ebrei si avvicinavano più a uno sciovinismo religioso e culturale che a un'ideologia apertamente razzista. Prima dell'inizio del XX secolo, il princi-

⁶ Andrews, *Blacks and Whites* cit., p. 4.

⁷ Cfr. B. F. Pauley, *From Prejudice to Persecution: A History of Austrian Anti-Semitism*, Chapel Hill 1992, pp. 27-60.

pio che un ebreo convertito «diventava un cristiano come chiunque altro» era diventato una dottrina ufficiale⁸.

Un buon motivo per focalizzare l'attenzione sui casi evidentemente eccezionali ed estremi della Germania nazista, dell'apartheid del Sudafrica e del Sud di Jim Crow è il fatto che essi hanno dato al mondo una lezione sulle conseguenze del razzismo dilagante e incontrollato, che alla fine ha modificato i modelli di comportamento accettabili a livello internazionale. L'affermarsi del razzismo come tema centrale del dibattito sui diritti umani durante il corso del secolo fu soprattutto il risultato dell'attenzione rivolta a quei regimi da popolazioni residenti al di là di loro confini. La loro ascesa e la loro caduta furono eventi centrali, non solo nella storia di questi paesi, ma anche nella storia del mondo. Non dovrebbero quindi essere studiati e messi a confronto nel loro esclusivo ambito, ma al contrario nei contesti internazionali che dapprincipio determinarono la loro nascita e poi contribuirono alla loro rovina. La storia del razzismo nel Novecento è una storia con molti intrecci secondari e non semplicemente una raccolta di fatti che condividono un tema comune.

Come è già stato detto, la modernizzazione o il «diventare moderni» costituiva un presupposto necessario per i regimi apertamente razzisti. **Le gerarchie tradizionali di tipo informale o «paternalistico»**, come quelle che si ritrovavano nei rapporti tra bianchi e neri nel Sud rurale e nel Sudafrica dell'epoca pre-moderna, non potevano essere tollerate nei contesti urbani e industriali del XX secolo. La salvaguardia della supremazia dei bianchi richiedeva ora regole e norme per impedire ai neri di trarre profitto dalla impossibilità di esercitare una sorveglianza molto puntuale, per non stare più «al posto loro»⁹. Analogamente, il modello europeo pre-moderno di separazione munici-

⁸ L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, iv, *L'Europa suicida, 1870-1933*, Firenze 1990.

⁹ Questo punto è trattato con efficacia da Cell in *The Highest Stage of White Supremacy* cit.

pale tra ebrei e gentili, con contatti limitati principalmente alle transazioni economiche, non era sufficiente a mantenere un ordine della situazione etnica basato sulla religione e il lignaggio in un'epoca di industria pesante, grandi città, mobilità sociale ed economica in aumento, e consolidamento degli Stati-nazione. Le norme relative alla cittadinanza comune e ai pari diritti negli Stati-nazione moderni potevano trasformare forti pregiudizi in esclusioni sistematiche che potevano essere giustificate solo se gli esclusi fossero stati considerati non appartenenti a pieno diritto al consorzio umano oppure, al massimo, intrinsecamente immaturi e quindi incapaci di assumersi responsabilità di persone adulte.

Ma dal momento che la maggior parte delle società moderne o in via di modernizzazione non ha sviluppato regimi apertamente razzisti, rimane irrisolta la questione del perché il Sud degli Stati Uniti, il Sudafrica e la Germania lo fecero. La demografia etnica e razziale è parte della risposta, ma solo una parte. Sarebbe stato naturalmente improbabile che società relativamente omogenee, senza una storia significativa di gerarchie e divisioni etniche, sviluppassero regimi razzisti (il desiderio di rimanere omogenee sotto il profilo etnico o fenotipico, come si evince dalle restrizioni o dalle esclusioni relative all'immigrazione, poteva comportare idee di tipo razzista, come nel caso, per esempio, della politica dell'«Australia bianca». Ma nella misura in cui gli estranei non graditi venivano tenuti di fatto fuori del territorio, non erano necessarie misure interne in applicazione di idee di tal genere). Le semplici cifre non producevano da sole un razzismo esplicito.

Il Brasile ha sempre avuto una quota di popolazione di discendenza africana più numerosa degli Stati Uniti (o perfino delle zone più a Sud) e, negli anni trenta del Novecento, la Polonia e l'Ungheria contavano una percentuale di ebrei nella loro popolazione molto più ampia della Germania. Furono però la Germania e una parte degli Stati Uniti a produrre regimi aperta-

mente razzisti. Nel Sudafrica, dove gli europei erano una minoranza, i numeri giocarono un ruolo più importante, ma i bianchi di discendenza spagnola relativamente pura, opposti ai *mestizos* e agli indiani, hanno mantenuto a lungo la loro posizione come minoranza dominante in Messico e in Perù senza bisogno di fare ricorso a un razzismo ufficiale. La forza durevole dei pregiudizi e degli stereotipi derivanti dai rapporti precedenti – frutto di secoli di schiavitù, conflitti di frontiera, intenso fanatismo religioso, o aspre rivalità commerciali – dovrebbe essere una parte significativa della spiegazione. I sentimenti negativi nei confronti dei neri o degli ebrei nell'epoca pre-industriale erano indubbiamente più forti ed evidenti nei paesi o nelle regioni che avevano fondato regimi apertamente razzisti, che non nei paesi e nelle regioni che non lo avevano fatto.

Un altro fattore comune di rilevanza variabile nei tre casi fu la misura in cui l'Altro, il diverso dal punto di vista razziale, finì con l'essere identificato con la disfatta e l'umiliazione subiti dalla nazione. Gli afroamericani, la maggior parte dei quali era costituita da schiavi appena liberati, diedero un aiuto essenziale alla causa del Nord nel corso della guerra civile, quando più di 200 000 di loro si arruolarono nelle forze armate dell'Unione. Ebbero quindi la loro parte di responsabilità nel bloccare le speranze del Sud di creare una nazione indipendente. Aggiungere offese ai torti fu, secondo gli ex confederati, il modo in cui i voti dei neri appoggiarono il governo dei repubblicani radicali durante la ricostruzione. Dopo il 1918, come vedremo, Adolf Hitler e gli altri antisemiti tedeschi addebitarono la colpa della disfatta della prima guerra mondiale alle macchinazioni della comunità ebraica internazionale e alla supposta slealtà degli ebrei tedeschi. Nella guerra del Sudafrica del 1899-1902, gli africani in genere sostennero gli inglesi contro i repubblicani *afrikaner* e furono quindi considerati nemici irriducibili dell'auto-determinazione degli *afrikaner*¹⁰.

¹⁰ Cfr. P. Warwick, *Black People and the South African War, 1899-1902*, Cambridge 1983.

In tutti questi casi, i veri responsabili della disfatta e dell'umiliazione – il Nord degli Stati Uniti, gli alleati della prima guerra mondiale e la Gran Bretagna – erano troppo potenti per essere a tiro di rappresaglia, almeno in tempi brevi. Eleggere a capro espiatorio gli Altri, raggiungibili e vulnerabili, era l'unico modo per affrontare l'amarezza e la frustrazione derivanti dal fallimento dei progetti nazionalisti. L'impulso ad adattare i preesistenti sistemi di gerarchia razziale alle circostanze moderne sarebbe esistito in ogni caso, ma l'associazione del razzismo con il *resentiment* nazionalistico conferì all'impresa un'aggressività che rese più probabili misure estreme.

Il fatto che le guerre internazionali abbiano avuto un effetto decisivo sullo sviluppo dell'antisemitismo radicale in Germania e sull'imporsi della supremazia dei bianchi in Sudafrica rivela il modo in cui il corso della storia del mondo nel Novecento riuscì a portare a livello di consapevolezza la questione della razza e a incoraggiare la costruzione di regimi che furono ufficialmente e inequivocabilmente razzisti. Non si può spiegare adeguatamente la nascita di tali regimi isolando le «variabili indipendenti» che li contraddistinguevano dalle «società razzializzate». Per entrare pienamente nella storia, si deve anche tener conto dei modi concreti e talvolta contingenti in cui la storia geopolitica del XX secolo si ripercosse sui rapporti razziali negli Stati Uniti, in Germania e in Sudafrica.

L'imperialismo occidentale che ebbe inizio alla fine del XV secolo raggiunse il suo acme alla fine del XIX secolo con «la corsa all'Africa» e l'accaparramento di nuovi possedimenti o di concessioni territoriali nell'Asia orientale e nel Pacifico. L'ideologia che giustificava l'acquisizione di nuovi territori coloniali da parte della Francia, della Gran Bretagna, della Germania e infine degli Stati Uniti era esplicitamente razzista. Rudyard Kipling la riassunse nella poesia *The White Man's Burden*, scritta nel 1899, alla vigilia della guerra ispano-americana, per incitare gli americani vittoriosi a imporre un governo coloniale alle Filippine. Il

dovere della razza superiore, secondo Kipling, era assumersi la responsabilità delle «popolazioni appena conquistate e ostili, mezzo-diavoli e mezzo-infanti». Il suo tropo combinava ad arte un'enfasi darwiniana sulla superiorità competitiva dell'uomo bianco con la suggestione di una missione pseudo-paternalistica volta a innalzare o a migliorare i nativi che venivano man mano a trovarsi sotto l'egemonia europea o americana¹¹. **Darwinismo razziale**, secondo Paul Gordon Lauren, voleva dire che «le nazioni e le razze avanzavano solo attraverso una spietata concorrenza» e quindi «non avevano altra scelta che partecipare alla lotta per la sopravvivenza dei migliori»¹². La spinta per arrivare all'acme dell'imperialismo fu data tanto dalla competizione tra le nazioni occidentali per acquisire posizioni di preminenza quanto, se non più, dalla brama di specifici territori e delle risorse naturali e umane che questi contenevano. Ma la base razionale indispensabile fu la fede nella superiorità dei bianchi «civilizzati» sui popoli «barbari» o «selvaggi».

Sarebbe tuttavia saggio tener conto dell'ammonimento di Michael Adas di **non fare del razzismo l'essenza ideologica dell'imperialismo**¹³. Se alcuni fautori dell'imperialismo ritenevano i colonizzati esseri subumani e quindi incapaci di evoluzione al di là di un certo limite di addomesticamento e di dirozzamento, altri sostenevano la loro capacità di venire istruiti e civilizzati, anche se il processo avrebbe potuto richiedere tempi lunghi. La concezione del governo coloniale come di un apprendistato lungo e problematico della modernità civilizzata può essere considerata funzionalmente razzista nella misura in cui giustificava la negazione alle popolazioni indigene dei diritti civili e politici per l'immediato futuro. Ma nella misura in cui i relativamente pochi individui che venivano assimilati dalla civilizzazione occidentale

¹¹ P. G. Lauren, *Power and Prejudice: The Politics and Diplomacy of Racial Discrimination*, Boulder 1988, p. 63.

¹² *Ibid.*, p. 39.

¹³ Adas, *Machines as the Measure of Men* cit., pp. 272-5.

riuscivano a guadagnare effettivamente tali diritti, si attenuava l'aspetto strettamente razzista. Le politiche coloniali che attuavano un certo tipo di emancipazione attraverso l'assimilazione, come i francesi in particolare tendevano a fare, erano fortemente etnocentriche, ma non, in senso stretto, razziste. Succedeva anche che i razzisti più estremisti fossero di fatto anti-imperialisti perché convinti che poco vantaggio, o nessuno, poteva derivare da un contatto ravvicinato con le razze inferiori abitanti dell'Africa e dell'Asia o dal tentativo di insediarsi in ambienti tropicali per i quali i caucasici erano strutturalmente inadatti. Alla metà dell'Ottocento, i principali sostenitori inglesi e francesi del razzismo biologico – Robert Knox e Arthur de Gobineau – erano entrambi molto scettici sui vantaggi dell'imperialismo d'oltremare. Quando, alla fine del secolo, gli Stati Uniti divennero una potenza imperiale dopo la guerra con la Spagna, molti dei più ferventi sostenitori di Jim Crow nel Sud si opposero all'acquisizione delle Filippine con l'argomento che la nazione aveva già fin troppi problemi in patria creati dalle razze inferiori e in piena involuzione¹⁴. In *Mein Kampf*, Adolf Hitler criticò retrospettivamente la partecipazione della Germania alla corsa alla conquista di colonie oltremare nel periodo precedente la prima guerra mondiale. La Germania, sosteneva, avrebbe dovuto lasciare gli inglesi alle prese con le razze di colore del mondo, mentre la Germania si espandeva direttamente verso Est. Le sole colonie appetibili erano quelle che «appaiono adatte in larga parte all'insediamento di europei». Giudicava inutilizzabili le regioni che erano fittamente popolate da non europei e pensava che i tedeschi avrebbero dovuto disinteressarsene il più possibile¹⁵.

¹⁴ Su Knox si veda M. Banton, *Racial Theories*, Cambridge 1998, pp. 73-4. Sullo strano caso di Gobineau il cui razzismo teorico non lo rese un imperialista, un difensore della schiavitù, o un antisemita, si veda G. L. Mosse, *Toward the Final Solution: A History of European Racism*, Madison 1985, pp. 51-7. Sull'anti-imperialismo tra i razzisti radicali negli Stati Uniti, cfr. G. M. Fredrickson, *The Black Image in the White Mind: The Debate on Afro-American Character and Destiny, 1817-1914*, Middletown (Conn.) 1987, pp. 305-8.

¹⁵ A. Hitler, *Mein Kampf* (trad. it. *La mia battaglia*, Bologna 1970).

Ciò nonostante, l'ideologia dell'imperialismo ispirò gli artefici della segregazione negli Stati Uniti e in Sudafrica. All'inizio del Novecento, quello che sarebbe diventato il Sudafrica era composto da due colonie britanniche e due repubbliche *afrikaner* (che stavano allora per perdere la loro indipendenza ed essere assorbite nell'impero). Dalla fine della guerra del Sudafrica nel 1902 fino alla nascita, nel 1910, di una Unione del Sudafrica autonoma e governata da bianchi, gli imperialisti britannici che esercitavano il controllo gettarono le basi della politica che fu presto conosciuta come «segregazione dei nativi». Inizialmente, perpetuare una separazione territoriale tra popolazioni indigene e coloni poteva essere presentato come più conveniente per le prime che per i secondi. I colonizzatori, gli *afrikaner* nelle ex repubbliche boere e i coloni inglesi nel Natal, erano contrari a impiantare «riserve di indigeni» troppo estese, perché temevano che questo avrebbe interferito con la possibilità di servirsi del lavoro dei neri. Per gli imperialisti, la segregazione territoriale rappresentava un'alternativa umanitaria e socialmente stabilizzante per governare la dominazione, o quello che gli *afrikaner* chiamavano *baaskap* (alla lettera magistero). Cedendo il pieno controllo della «politica indigena» a una minoranza bianca di colonizzatori nel 1910, però, le autorità imperiali britanniche sacrificarono l'interesse degli africani e resero inevitabile che la segregazione inchiodasse i nativi alla condizione di separati e *diversi* – una facciata per forme sempre più rigide di dominio e di sfruttamento. In questo caso, si può vedere una forma imperialista di dominio razziale che si evolve verso una regime apertamente razzista, un processo che si sarebbe completato con l'attuazione dell'apartheid dopo il 1948¹⁶.

¹⁶ Cfr. Cell, *The Highest Stage of White Supremacy* cit.; S. Du Bow, *Racial, Segregation and the Origins of Apartheid in South Africa, 1919-1936*, London 1989; e G. M. Fredrickson, *White Supremacy: A Comparative Study in American and South African History*, New York 1981, capp. 4-6.

La relazione tra la segregazione di Jim Crow nel Sud degli Stati Uniti e lo stadio più alto dell'imperialismo occidentale fu meno diretta ma nondimeno significativa. Come C. Vann Woodward ha evidenziato per primo, l'accettazione da parte dell'America del «fardello dell'uomo bianco», nelle Filippine e altrove, intorno alla svolta del secolo, contribuì a indebolire ciò che restava della resistenza del Nord al trattamento che il Sud riservava ai neri come esseri di una razza inferiore¹⁷. Nel Sud, comunque, nei primi anni del XX secolo, i neri furono vittime di una brutalità carica di odio tale che sarebbe apparsa terrificante persino a un segregazionista sudafricano¹⁸. Nell'epoca di quello che Joel Williamson ha definito «razzismo radicale», i bianchi del Sud fecero agli afroamericani cose che pochissimi poteri imperiali avrebbero consentito, o forse nessun potere imperiale avrebbe consentito, che i loro coloni bianchi facesse- ro ai «nativi» una volta che questi fossero stati soggiogati. Non solo furono approvate le leggi di Jim Crow che regolavano persino le forme più insignificanti del contatto sociale, ma i maschi neri furono privati del diritto di suffragio che molti di loro avevano una volta posseduto e un'epidemia di sadiche feste in cui si praticavano linciaggi, e di «rivolte razziali» unilaterali, imperversò nel Sud¹⁹.

I sostenitori della supremazia bianca relativamente liberali o progressisti – quelli che credevano che i neri stessero migliorando e non regredendo e che potevano dare un contributo alla modernizzazione del Sud – erano preoccupati per la violenza e per i disordini. Dopo la spaventosa rivolta di Atlanta del 1906, usarono la loro influenza per favorire una separazione razziale

¹⁷ C. Vann Woodward, *The Strange Career of Jim Crow*, New York 1974, pp. 72-4 (trad. it. *La strana carriera di Jim Crow*, Firenze 1970).

¹⁸ Si veda M. S. Evans, *Black and White in the Southern States: A Study of the Race Problem in the United States from a South African Point of View*, University of South Carolina Press, 2001.

¹⁹ Cfr. J. Williamson, *The Crucible of Race: Black-White Relations in the American South Since Emancipation*, New York 1984, pp. 111-223; e L. F. Litwack, *Trouble in Mind: Black Southerners in the Age of Jim Crow*, New York 1998, pp. 217-325.

che poteva offrire ai neri l'opportunità di «svilupparsi secondo le loro proprie direttive». L'istruzione dei neri, pur rimanendo largamente al di sotto di quella assicurata ai bianchi, sopravvisse a una minaccia demagogica alla sua stessa esistenza. Nel Sud bianco, al tempo della prima guerra mondiale l'atteggiamento prevalente nei confronti dei neri stava passando dal disprezzo assoluto, quando non da un odio mortale, a un paternalismo e una benevolenza condiscendente sempre più presenti. Prima di quell'epoca, i neri erano stati ovviamente esclusi dall'elettorato e il sistema di Jim Crow non solo era pienamente consolidato, ma era anche relativamente immune da sfide che potevano essere lanciate da elementi esterni agli Stati del Sud. L'analogia con l'imperialismo autoritario e con «il fardello dell'uomo bianco» divenne quindi più plausibile, specialmente in un momento in cui la nazione aveva acquisito colonie proprie²⁰. Il modello di supremazia bianca dell'America, a differenza del Sudafrica, scaturiva prima di tutto dal commercio di schiavi con l'Africa piuttosto che dalla sua colonizzazione. Ma guadagnò legittimità dal fatto di essere discutibilmente coerente con il tipo di rapporti tra neri e bianchi che si andò creando in Africa nel periodo di massima penetrazione e dominazione imperiali.

Il tardivo imperialismo d'oltremare della Germania si differenziò da quello dell'Inghilterra, della Francia o persino degli Stati Uniti per l'impudenza degli atteggiamenti razzisti manifestati dai soldati tedeschi e dai coloni nei confronti delle popolazioni soggiogate. Tra le colonie europee in Africa all'inizio del XX secolo, solo nei possedimenti tedeschi si vietavano i matrimoni misti tra bianchi e non bianchi, incluse le «mezze-aste» cristiane. Nel 1905 i matrimoni misti vennero proibiti nell'Africa sud-occidentale e due anni più tardi entrambi gli sposi di unioni che erano state accettate e considerate legali prima del

²⁰ Williamson, *The Crucible of Race* cit., pp. 455-8; Fredrickson, *Black Image* cit., pp. 309-11.

1905 furono privati dei diritti civili e politici. Nella stessa colonia, i tedeschi perpetrarono anche un genocidio nei confronti della ribelle tribù degli Herero, riducendone la popolazione da 60-80 000 membri nel 1904 a 16 000 nel 1905. I sopravvissuti scamparono al programmato annientamento totale, fuggendo dal territorio tedesco. Secondo il generale che aveva dato l'ordine, «il negro non viene vincolato da nessun trattato ma solo dalla forza bruta». Un altro gruppo che fu obiettivo delle politiche di genocidio nell'Africa sud-occidentale fu quello dei Nama, i soli discendenti sopravvissuti di sangue relativamente puro dei Khoikhoi o «Ottentotti» che avevano occupato la maggior parte dell'Africa meridionale prima della grande emigrazione Bantù. Secondo lo storico Helmut Bley, «non solo i dirigenti tedeschi intendevano deliberatamente spazzare via la razza Nama, ma la maggioranza dei coloni riteneva che i Nama fossero inutili nel senso più ampio del termine, e che non ci fosse alcun motivo per preservare la razza»²¹.

C'è la tentazione di considerare la brutalità omicida dei dirigenti e dei coloni tedeschi nell'Africa sud-occidentale come il riflesso di una specifica mentalità che più tardi avrebbe autorizzato l'annientamento degli ebrei in Europa. Forse aveva ragione Hannah Arendt, almeno per quanto riguardava il caso tedesco, quando postulava che i semi del totalitarismo erano stati sparsi durante l'esperienza coloniale in Africa²². Ma bisogna notare, in tutta obiettività, che l'ordine di sterminare gli Herero sollevò nella stessa Germania una protesta sufficiente a obbligare il governo di Berlino a revocarlo, anche se ciò avvenne tardivamente e in maniera troppo ambigua per impedire che il genocidio avesse luogo²³. Ma la tragedia spesso trascurata del colonialismo tedesco nell'Africa del Sud dimostra che il razzismo tedesco

²¹ H. Bley, *South-West Africa under German Rule, 1894-1914*, Evanston 1971 pp. 212-3, 150, 163-4, 207 e *passim*.

²² H. Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, New York 1951, pp. 185-207 (trad. it. *Le origini del totalitarismo*, Milano 1996).

²³ Bley, *South-West Africa* cit., pp. 167, 168.

del periodo antecedente al nazismo non era diretto esclusivamente contro gli ebrei. L'opinione di Hitler che i neri fossero *Untermenschen* non era un'eccezione. Essa indica anche che «le soluzioni finali» ai «problemi» creati dai gruppi di razze diverse considerati inutili o pericolosi risultavano accettabili, almeno ad alcuni tedeschi, fin dal 1904 e 1905.

Durante il periodo tra la fine degli anni novanta dell'Ottocento e la prima guerra mondiale, gli ebrei tedeschi godettero di una tregua temporanea dalle espressioni palesi di un antisemitismo politico, in parte perché l'attenzione degli sciovinisti della razza e dei nazionalisti *völkisch* era diretta all'esterno piuttosto che all'interno. Questo periodo vide la caduta dei partiti antisemiti e l'inglobamento dell'antisemitismo nella retorica del partito conservatore e della lega pangermanica come tema sussidiario all'interesse predominante che era il perseguimento del prestigio e del potere nazionali sulla scena mondiale. Ma questo vuoto non significò che gli ebrei fossero immuni dal pregiudizio e dalla discriminazione. L'antisemitismo continuò a funzionare come «codice culturale» limitando l'accesso degli ebrei a molti ambiti della vita associativa e professionale tedesca, anche se i politici lo invocavano meno sovente²⁴. Fintanto che l'ambizione della Germania di diventare una potenza mondiale dominante sembrò in via di realizzazione, non ci fu un forte incentivo a fare degli ebrei i capri espiatori della disfatta nazionale. Ma era già in atto l'atteggiamento di base che avrebbe reso gli ebrei l'obiettivo più probabile di una ricerca delle cause interne della disfatta e dell'umiliazione della Germania.

La prima guerra mondiale ebbe un forte impatto sui rapporti tra i gruppi in tutti e tre i paesi che avevano sviluppato o che avrebbero sviluppato regimi apertamente razzisti. Un risultato

²⁴ S. Volkov, *Antisemitism as a Cultural Code: Reflections on the History and Historiography of Antisemitism in Imperial Germany*, Publications of the Leo Baeck Institute, Year Book XXIII, London 1978, pp. 25-46, Si veda anche P. Pulzer, *The Rise of Political Antisemitism in Germany and Austria*, Cambridge (Mass.) 1988, pp. 185-284.